

→ **Per la cancelliera** si moltiplicano i problemi: a cominciare dal «salva-Stati»

→ **Le critiche** Sotto accusa è anche la guida europea della crisi finanziaria

La scure sulle triple A mette in crisi la strategia tedesca

La mossa di S&P mette in difficoltà la Germania, che è il primo contribuente del Fondo salva-Stati e dove cresce l'irritazione per l'uso politico del rating. Ma sullo sfondo ci sono le riserve sulla gestione della crisi.

PAOLO SOLDINI

paolocarlosoldini@libero.it

«La nostra volontà per il consolidamento finanziario e la nostra determinazione a dare il nostro contributo al superamento della crisi dei debiti sovrani nell'area dell'euro resta fuori questione». La reazione ufficiale del ministero delle Finanze di Berlino dice molto meno di quanto dovrebbe. In realtà, la strage dei rating dell'eurozona compiuta a freddo da Standard & Poor's rischia di far male anche alla Germania, che, a guardar bene, non ha alcun motivo di gioire per il fatto di essere ancora a capo della ormai ridotta pattuglia dei virtuosi delle tre A.

Intanto c'è una preoccupazione immediata: la prossima vittima delle furie dei signori del rating rischia di essere l'Efsf, il fondo salva-stati cui la Germania concorre con la bellezza di 211 miliardi di euro. Il fatto che il *downgrading* si sia abbattuto sulla Francia, ovvero sul secondo contribuente del fondo (oltre 158 miliardi), rende ancora più impegnativa, e soprattutto evidente agli occhi del mondo, l'esposizione tedesca. Il che rappresenta un problema politico prima ancora che finanziario: a dispetto di tutte le rassicurazioni fornite dalla cancelliera e dal governo sul fatto che «la Germania ha già dato» e che oltre l'impegno attuale non si sarebbe andati, è molto probabile che da qui all'estate, quando entrerà in funzione l'Esm che sostituirà il fondo attuale, Angela Merkel e il suo ministro delle Finanze Wolfgang Schäuble saranno costretti a ripresentarsi davanti al

Bundestag a chiedere soldi. Un esercizio pericolosissimo, dati i rapporti di forza nella coalizione di governo.

Il rischio è grosso, ma non è il peggiore. Ancora più pesanti potrebbero essere gli effetti dell'attacco di S&P sulla strategia generale che la cancelliera Merkel, con l'appoggio di un Nicolas Sarkozy che in queste ore si sta probabilmente ponendo molte domande, ha imposto alla guerra europea contro la crisi dell'euro. Intendiamoci: tutti quelli che hanno commentato l'offensiva da questa parte dell'Atlantico concordano sul suo carattere strumentale e pongono apertamente il problema rappresentato dall'intollerabile condizionamento politico che l'uso che si fa del rating da parte americana (e britannica) finisce per determinare. In Germania più ancora che altrove si vanno moltiplicando le voci che chiedono una riforma del sistema, con l'introduzione di regole universali e con la creazione di un'agenzia europea.

RISERVE DI FONDO

Un deputato della Cdu arriva anche a chiedere che i fondi previdenziali tedeschi ignorino *sic et simpliciter* le indicazioni delle agenzie. Ma questo non significa che, anche a prescindere dalle intenzioni dichiarate o no, la mossa di S&P non parta da un giudizio sulla strategia europea anti-crisi che può avere la sua fondatezza. Qualcuno ha fatto notare, in proposito, che la responsabilità dei rating sovrani europei, nell'agenzia americana, non ce l'ha qualche battitore libero di Wall Street, ma un economista europeo, anzi proprio tedesco come si evince dal nome: Moritz Kraemer.

Insomma: se il problema è quanto il giudizio di S&P corrisponda a quello dei mercati oppure quanto lo influenzi, nessuno può negare che esso comunque rifletta riserve di fondo, tra gli investitori, sulla sostenibilità di una strategia anti-crisi tutta giocata sul fronte della disciplina di bilan-

cio e programmaticamente disattenta alle ragioni dello sviluppo.

In questo senso, la Germania non può assolutamente ritenersi immune dagli effetti della strage dei rating dell'eurozona: la sua tripla A è salva perché continua a marciare sulla strada dei «più» in fatto di Pil, ma ciò varrà finché durerà. Il buon giudizio riguarda l'andamento dell'economia del paese, non la politica della sua classe dirigente.

La banalità della reazione citata all'inizio testimonia come a Berlino si faticò a prendere atto del fatto che anche la deplorabile mossa dell'agenzia americana mette in luce una particolare debolezza della strategia anti-crisi perseguita attualmente. Non a caso, e sempre facendo tutte le sacrosante tare, un monito era venuto nei giorni scorsi da un'altra agenzia, l'angolo-americana Fitch, e, riferito all'Italia, riguardava la necessità di un ruolo più attivo della Bce. E se su questo le famigerate agenzie di rating avessero ragione? ♦



La cancelliera Angela Merkel

Lo spettro del default Atene fa di nuovo paura

Sembra una specie di vortice autodistruttivo: la improvvisa sospensione delle trattative sulla riduzione del debito greco riapre gli scenari peggiori. E senza un'intesa, Fmi, Ue e Bce non firmeranno i nuovi aiuti.

ROBERTO BRUNELLI

rbrunelli@unita.it

La questione, alla fine, è molto semplice. Un Paese in ginocchio, dove capita che chi fino a pochi mesi fa aveva un buon stipendio, oggi si trovi a raz-

zolare tra i rifiuti e dove i suicidi sono aumentati in maniera drastica, fa molta fatica a trattare secondo le regole della controparte. E così succede che d'improvviso lo spettro di default della Grecia stia nuovamente imperverando fino a terrorizzare tutta Euro-landia, in una specie di vortice autodistruttivo di cui è difficile individuare la fine. L'ultima è che i negoziati sulle modalità di ristrutturazione del debito hanno avuto ieri l'altro una scocciata e imprevista battuta d'arresto. Con la probabile conseguenza che si bloccheranno anche i nuovi aiuti da